

***La storia nella scrittura diasporica*, a cura di Franca Sinopoli, Bulzoni, Roma 2009, pp. 250.**

Il volume curato da Franca Sinopoli intreccia, attraverso eterogenei contributi, i temi dell'autobiografia e della storia in autori e autrici che hanno vissuto l'esperienza della diaspora; indaga, in altri termini, come storia individuale e collettiva si incontrino nei discorsi autobiografici di scrittori e scrittrici del Novecento segnati da un'esperienza di sradicamento. Nell'introduzione Sinopoli precisa che non è obiettivo del volume sottolineare la rappresentatività delle esperienze descritte, né individuarne una come paradigmatica: si è trattato di unire singole esperienze interpretative su un piano comparativo

Allo scopo di individuare punti di interesse comuni (ad esempio, la questione del genere autobiografico, il tema dell'abbandono della patria o della nostalgia e del ritorno im/possibile, la funzione del discorso letterario diasporico quale forma di lettura e di giudizio della e sulla Storia) o viceversa motivate divergenze (centralità o meno del valore estetico, poliedricità camaleontica dell'identità del soggetto diasporico, diversa funzionalità del testo letterario rispetto alla questione dell'identità individuale e collettiva, modelli di narrazione determinati dalla specificità del trauma all'origine) (p.13).

Il volume è suddiviso in due sezioni, "Verso l'Europa" e "Verso gli Stati Uniti" ad indicare le principali rotte che hanno caratterizzato le diaspore del Novecento. A proposito del concetto di diaspora, appare utile la bibliografia finale che offre un orientamento tra i molteplici studi che hanno affrontato l'argomento in tempi abbastanza recenti. Sul discrimine, non sempre netto, tra esilio e diaspora, si sofferma anche Camilla Cattarulla nel contributo, su cui torneremo, dedicato alla scrittrice cubanoamericana Ana Menéndez. Le accezioni attribuite alla scrittura diasporica appaiono numerose quanti sono gli interventi che affrontano il tema: nello scrittore di origine libanese Amin Maalouf, ed in particolare nell'opera, scritta in francese e analizzata da Maria Grazia Negro, *Origines*, l'erranza, l'abbandono della terra dei padri non sono intese come fughe da sé, bensì come "forme di allontanamento per ritrovarsi" (p.19) e per "scoprire che l'identità è una strada che si trasforma in continuazione" (p.19). In tal caso vengono sottolineati gli elementi dinamici dell'esperienza diasporica, piuttosto che quelli legati alla perdita, e per tale ragione un autore come Maalouf è ascrivibile alla letteratura diasporica piuttosto che a quella dell'esilio, sostiene Negro.

Ma non in tutti i testi indagati si individua la medesima accezione di diaspora: nel contributo di Veronica Orfalian, il senso di perdita incide profondamente l'esperienza di chi scrive. Apprendiamo infatti una delle reazioni letterarie di un appartenente alle generazioni successive al genocidio armeno, Gérard Chaliand, che in *Memoria della mia memoria* cerca di reagire alla rimozione della storia che ha segnato l'esperienza armena e a cui gli scrittori armeni del secondo Novecento si rivolgono, al fine di compiere quella "integrazione al contrario, anelante al riavvicinamento della terra originaria" (p.60). Una riconciliazione con un passato rimosso, dunque, a partire dalla sua riscoperta.

L'abbandono forzato della propria terra è al centro del romanzo dell'albanese Elvira Dones, *Senza bagagli*, su cui riflette Maria Cristina Mauceri. Il testo è uscito in lingua albanese e in seguito è stato tradotto in italiano. Anche in tal caso la storia collettiva segna quella dei singoli, per i quali l'intervento della scrittura diviene terapeutico. È questo un elemento che attraversa la maggior parte dei contributi, ossia il concetto di scrittoterapia, mutuato dai testi di Smith e Watson *Reading Autobiography* e da quello di Suzette Henke *Shattered Subjects: Trauma and Testimony in Women's Life-writing*. Per Dones, *Senza bagagli* è stato il "divano dello psicoanalista", (p.94) in quanto le ha permesso di rielaborare ed accettare l'esperienza del distacco dalla sua terra e da suo figlio.

L'ultimo intervento della sezione "Verso l'Europa" vede la riflessione da parte di Nora Moll su un testo autobiografico scritto in tedesco, che non ha ancora visto una traduzione in italiano, della namibiana Lucia Engombe, testo che si colloca all'interno del processo di ricostruzione storica e narrativa della diaspora africana. Grazie a tale autrice emerge per la prima volta il nesso tra letteratura della migrazione e letteratura postcoloniale in Germania, mai affrontato prima in maniera altrettanto significativa. Spicca in maniera molto netta la traduzione nella esperienza di un singolo di quella collettiva di un intero popolo, oppresso da differenti colonialismi, tedesco e sudafricano. A sette anni Lucia viene trasferita dal campo profughi in Zambia in cui si trova con la madre in Germania, con un gruppo di bambini namibiani e angolani di cui il governo tedesco si fa carico. Gli anni tedeschi creano una sorta di dimenticanza nella giovane protagonista, che si misura soprattutto nella perdita parziale della sua lingua e dunque di una parte della sua identità.

Lingua e identità rappresentano altri due nodi teorici che attraversano il volume. Il translinguismo, che gli studi di Steven G. Kellman hanno teorizzato ed esemplificato, può figurare come una chiave interpretativa di tutti i contributi, che si focalizzano su autori a cavallo di due o più lingue. La complessità linguistica contribuisce a rendere più stratificato il concetto di identità, che appare in continua evoluzione, reso plurimo dai contesti e dalle culture con cui gli autori si relazionano, in modo più o meno conflittuale. Le identità, come le lingue, risultano in continuo movimento e trasformazione e tutte le esperienze descritte testimoniano questo incessante percorso identitario, non certo privo di sofferenza per chi lo vive.

I contributi della seconda sezione, "Verso gli Usa", intrecciano – rispettivamente per la penna di Loredana Polezzi, Camilla Cattarulla, Tatiana Petrovich Njegosh e Franca Sinopoli – riflessioni su Pietro di Donato, Ana Menéndez, Edwige Danticat e Edward W. Said. Si tratta di autori e autrici "con il trattino", reale o metaforico che sia. Di Donato è italoamericano e il suo *Christ in Concrete* (in traduzione italiana Cristo tra i muratori) è testimonianza

Orientata non tanto e non solo alla ricostruzione della memoria del passato, quanto alla costruzione della memoria come elemento fondante del futuro, e più specificamente di un futuro in cui l'esperienza migratoria e diasporica diviene elemento portante di una identità interculturale costruita, in particolare, sull'uso della lingua (p.138).

Ciò che Polezzi sottolinea per di Donato assume un valore paradigmatico per molti autori presenti nel volume, che a partire dal recupero della memoria (individuale e collettiva) pongono le basi per una propria identità plurale, che

anche le intersezioni linguistiche contribuiscono a rendere tale. Helen Barolini, citata da Polezzi, si sofferma sul ruolo di ponte che un'opera come *Christ in Concrete* assume, "between a lost and mythical Italy and a real but never realized America" (p.154), in cui la distorsione dall'interno della lingua inglese mina "ogni tentativo di lettura piana, scorrevole, agevolmente monolingue" (p. 153). Osserviamo come il translinguismo in di Donato si esprima in una commistione indistricabile di due lingue che rendono il romanzo "il prodotto complesso di un'esperienza migrante altrettanto composita" (p.157). Lingua dunque come riflesso di una identità complessa, e viceversa.

La sfida di fondere due differenti appartenenze è presente in *Loving Che* di Ana Menéndez, dove il codice con cui l'autrice si esprime (l'inglese) serve a ricostruire il referente cubano. Camilla Cattarulla si sofferma sulla parabola di vita e di scrittura della giovane autrice, nata negli Stati Uniti da genitori cubani. Nel caso degli esodi da Cuba, spiegabili come reazioni della popolazione alle evoluzioni del castrismo, tra gli studiosi non vi è unanimità nell'accettazione del termine diaspora: "in quanto risultano assenti gli elementi razziali e religiosi tradizionalmente significativi in un fenomeno diasporico" (p.166). Se poi consideriamo l'ambito semantico che la parola "esilio" ricopre, esso presenta confini molto labili, al punto da venire identificato non solo in base a delle coordinate spaziali, ma anche temporali, "nel momento in cui è possibile sentirsi esiliato in patria, senza aver vissuto l'esperienza dello spostamento da un luogo all'altro ma piuttosto quella della disillusione rispetto ad un orizzonte di aspettative positive" (p.180). Ed è forse questo il caso di Ana Menéndez, nel cui romanzo, sostiene Cattarulla, non compaiono affinità con testi prodotti da figli di esiliati, non vi è rifiuto nei confronti della cultura dei genitori, ma volontà di mantenere (o ricostruire) un legame.

L'elemento interessante relativo alla letteratura cubanoamericana si colloca nel rapporto stretto che permane con la terra d'origine, con il bisogno di mantenere viva almeno la percezione di comunità, andando oltre le distinzioni tra chi vive dentro e chi vive fuori, tra chi scrive in lingua inglese e chi in spagnolo. "Abbattere quel trattino di chi li vuole considerare cubano-americani e costruire, dagli Stati Uniti, un immaginario ponte" rappresenta il senso attribuito da Cattarulla a questa letteratura.

Con il testo *The Drew Breaker*, analizzato da Tatiana Petrovich Njegosh, della scrittrice haitianoamericana Edwige Danticat, nata a Port-au-Prince e poi emigrata a New York, dove dopo anni raggiunge i genitori, rientriamo appieno nella scrittura diasporica intesa come narrazione di una mancanza che l'autrice sente l'esigenza di raccontare. Nel caso degli Haitiani, il rapporto con la terra d'origine, con il passato e con la propria identità, è più conflittuale se confrontato con quanto detto a proposito della diaspora/esodo cubani. Non compare, nel romanzo di Danticat, una riconciliazione finale e la storia personale e collettiva vengono restituite problematiche e scisse: "La narratrice, e i personaggi, non danno risposte, non ricompongono una comunità letteralmente smembrata, dalla tortura, dalla dittatura, dalle continue ingerenze extranazionali e dalla diaspora, né è intenzione di Danticat ricostruire e proporre una versione fittizia, riconciliata e condivisa, della storia haitiana. La finzione permette però comunque di raccontare, e riscrivere, storie

individuali che liberano la storia nazionale, indicando la possibilità di uscire dalla gabbia *in primis* ideologica della violenza” (p.203). La rappresentazione diviene dunque occasione per rielaborare una violenza, facendoci ritornare al concetto già menzionato di scrittoterapia.

E nel circuito che lega inevitabilmente storia individuale e storia collettiva si colloca Edward Said, al cui testo autobiografico, *Out of Place*, (in traduzione italiana *Sempre nel posto sbagliato*) Franca Sinopoli dedica la riflessione che chiude il volume. E forse, in tal caso, potrebbe assurgere a paradigma l'esperienza che Said racconta, la consapevolezza (dai risvolti spesso dolorosi) della sua poliedrica identità, del non avere una unica lingua madre, della perdita della propria terra, dell'impossibilità del ritorno. Sinopoli illustra il percorso che ha preceduto la scrittura di *Out of Place*, dimostrando come la messa in atto di una poetica del “non ritorno” non ha mai abbandonato l'intellettuale palestinese, che, anzi, l'ha intesa come chiave interpretativa e di svolta per molti intellettuali palestinesi in esilio: poetica necessaria non ai fini di alimentare una cultura del lamento, bensì di un' “elaborazione di un pensiero della propria cultura della diaspora” (p.220). È di estremo significato l'intervista a Said dal titolo *Il mio diritto al ritorno*, che Sinopoli cita ampiamente e che sembra fare da corollario ad *Out of Place*. In essa lo studioso esprime anche l'angoscia che ogni partenza porta con sé, accompagnata dall'incertezza del ritorno, ma con una chiara consapevolezza: “Ho compreso che il mio compito era quello di raccontare e riaccontare una storia di perdita in cui la nozione di rimpatrio, di ritorno a casa, è praticamente impossibile” (p. 224).

È forse questo l'obiettivo, più o meno consapevole, che tutti gli scrittori e le scrittrici delle diaspore sentono il bisogno di raggiungere attraverso la loro scrittura.

Silvia Camilotti